

Un caffè per cioccolata (combattenti per la libertà)

di *Orazio Longo* © 2009

Matteo Gualberto era benvenuto in Comelico. Da tutti. Lo sapeva. Lo aveva capito presto. Al bar “Il Ponte”, dove passava spesso a bere un caffè, trovava sempre qualcuno che lo invitava a giocare a carte.

«Maressiall, fasedi n' scartu?».

E lì che non si tirava indietro. Guardava l'orologio e poi quasi sempre rispondeva di sì.

«Uno solo però, che sono in servizio» – aggiungeva sempre.

«Una sedia pel maressiall allora».

Gualberto faceva ancora fatica ad abituarsi alle regole che usavano in Comelico. Lui, del resto, che aveva imparato a giocare a carte da nonno Mimmo – che era di origini siciliane, di Calascibetta, un paesino ormai quasi fantasma dell'ennese – giocava senza segnali: confidando solo nella sua memoria per gli scarti e nella sua abilità nel seguire il gioco sul tavolo.

«Se no che scientifico è?» – aveva protestato il *maressiall* la prima volta che si era seduto a giocare a scopone.

Ma c'era poco da protestare. In Comelico c'è una sorta di codice non scritto, ferreo si potrebbe dire, che regola il “segnale”. Perciò un pugno sul tavolo comanda il gioco; il “buonino” gli sta bene; carta voltegga e ne ha due, oppure denari. Poi bussa, gira e risponde, se non scarta col lancio, che vuol dire senza gioco. E via dicendo. Poi ci sono i segnali civetta, quelli per trarre in inganno gli avversari, che però spesso non li capisce neppure il compagno.

«Maresciallo, lei sarà pure maressiall, ma qui si gioca come vuole la nostra tradizione 'dolomitica'. Con le nostre regole» gli avevano risposto i compagni del tavolo sottolineando il termine 'dolomitica'.

«S al sta, ben, sno...».

«Tonino, che me lo porti un caffè per cioccolata?».
Agatino, detto Tino, anzi Tinuzzu, il bidello siciliano

della scuola elementare, compagno abituale del maresciallo al tavolo da gioco, aveva un forte accento palermitano, originario di Campofelice di Roccella. In quei tre anni trascorsi in Comelico, sulle Dolomiti bellunesi, si era abituato a tutto, allo scopone scientifico 'dolomitico', e pure a quella sorta di 'caffè per cioccolata', una porcheria, né più né meno, a detta di tutti – che facevano solo al “Il Ponte” un'osteria, in realtà, più che un bar – chiamato così per via del colore marrone e per il gusto, più vicino a quello di una cattiva cioccolata che non a un decente caffè; che non è che era proprio una specialità del Comelico poi. Per niente anzi. Ma del resto neppure Tonino, gestore del “Il Ponte”, che in pochi anni si era fatta la nomea – e non proprio immeritata – dello 'scansafatiche e millantatore', era del Comelico. Anzi, non era neppure del nord.

«Vedrà Agatino che questa volta facciamo cappotto – aveva spiegato nel frattempo il maresciallo al bidello – Tonino, ce li porti altri quattro caffè per cioccolata?».

Stava incassando l'ultimo sette, manco a dirlo, quello di denari, quando si sentì il boato. Forte. Accompagnato da una luce improvvisa. Qualcosa era esploso. Un botto fortissimo. Tutti si erano girati. E avevano visto crollare di schianto il traliccio dell'alta tensione. Quello che si trovava proprio dietro alle scuole vecchie. Lì a due passi dal bar. Tutti si erano alzati. Spaventati. Alcuni inebetiti. Ci fu chi cominciò a correre. Il maresciallo invece no. Rimase fermo. Immobile.

Fu Agatino, detto Tino, anzi Tinuzzu, che per primo si accorse di tutto e che diede l'allarme. Lo vide con il volto abbandonato sul collo, penzolante. E un buco in fronte. Preciso. A mezza strada tra le due sopracciglia. Lo avevano centrato. E adesso un rivolo di sangue gli solcava la fronte e il naso. A terra un biglietto: 'Combattenti per la libertà'.

L'appuntato De Maria, che arrivò quasi subito, non poté fare altro che constatare il “decesso per morte violenta, presumibilmente da arma da fuoco”, così scrisse nel suo taccuino. Ma c'era poco da presumere. E perciò si adoperò per “sigillare” l'area tutta attorno al maresciallo – la “scena del crimine”, il termine non l'aveva usato mai perché non c'era mai stato un omicidio in Comelico da quando lui era in servizio, e neanche da prima dacché lui

ne sapesse, ma ora questo tecnicismo 'giuridico slash investigativo' gli dava un certo senso di soddisfazione, e di importanza anche. Come nei telefilm, quelli degli investigatori super eroi american style, che guardava sempre alla tv. 'Come nei gialli di Mary Higgins Clark', pensò. Li aveva letti tutti.

«Solo l'autopsia ci potrà dare risposte più precise circa la morte del maresciallo» – aveva detto, secco, ai cronisti che si erano precipitati sul posto immediatamente dopo il fatto. In effetti erano appena in due, e uno, al momento dello scoppio, si trovava pochi metri più in là, già seduto nell'altro tavolo del bar a fumare una ipernicotinica Alfa senza filtro. Ma De Maria volle ugualmente attenersi al protocollo.

Adesso, l'appuntato, sapeva solo che non doveva permettere a nessuno di lasciare quello che era diventato il “luogo del delitto” – e questo sì lo disse in pompa magna – senza farli avvicinare troppo alla zona rossa, quella che insomma aveva appena finito di delimitare con lo scotch, il nastro adesivo, come quello dei telefilm... ce n'era, da anni ormai, mezzo rotolo in caserma, praticamente come se intonso... con il morto dentro, mentre aspettava l'arrivo del magistrato, della scientifica e del medico legale – 'come nei telefilm del Tenente Colombo' pensò. Che aveva visto tutti, almeno due volte.

De Maria lo sapeva bene che doveva muoversi in fretta, perché sono le prime ore subito dopo il “fatto criminoso” le più importanti per le indagini, quelle decisive per riuscire a mettere le mani sul colpevole. Glielo avevano insegnato bene, questo, al corso che, diligentemente, aveva frequentato quando tredici anni prima aveva deciso di vestire la divisa.

Ma in effetti la pretesa che non si allontanasse nessuno da quel posto fu decisamente superflua. Nessuno infatti si sarebbe mai spostato neppure di un passo dal “Il Ponte” e dalla piazza, quel pomeriggio. Sicuro. Neppure se costretto. Anzi, al contrario, ci fu un vero e proprio corri corri verso la piazza e verso il bar, tanto che si raggiunse una così elevata concentrazione di persone, arrivate sul posto in pochi minuti e da ogni parte del paese, da fare quasi concorrenza alla festa di Santa Plonia. Troppa la curiosità di vedere il sangue. Il sangue violento. Il sangue sparato. Quando mai in Comelico.

“Come a Napoli” – qualcuno aveva bisbigliato.
“Come succede a Napoli, con la camorra”.

“Sì, e come in Sicilia” – gli fece eco qualcun altro che a bassa voce cominciò a raccontare per filo e per segno, tutta per intero, l'epopea mafiosa di Michele Corleone e del 'Padrino di Mario Puzo e Francis Ford'.

Tutti rimasero a guardare a lungo, e a commentare senza alzare la voce, per non farsi sentire, per non dare nell'occhio, ma con ampi gesti delle braccia, mentre stava ormai facendo buio.

Il traliccio dell'Enel che era crollato aveva anche interrotto la luce in tutto il paese. Ed era stato black out. Rimanevano solo i “gruppi” a illuminare la piazza. Anche il bar “Il Passo”, quello di fronte al bar “Il Ponte”, che si trovava a sinistra del bar “Le vie en rose”, in ristrutturazione da due anni, era illuminato; e la farmacia. Da qualche stanza, nelle palazzine a lato, filtrava fuori il chiarore flebile della luce delle candele e delle lampadine di emergenza. Per il resto era buio.

«Un omicidio? Chilò? Npussibal».

«Ma pò al maressiall? E parché?» – si chiedevano tutti.

Dalla sera alla mattina fu naturalmente uno solo l'argomento a tenere banco, mentre tutti furono assiduamente impegnati a mettere in piedi più o meno ardite teorie da novelli ispettori Maigret. Anche De Maria aveva intensificato le sue indagini su quei presunti terroristi che avevano lasciato lo strano biglietto con su scritto 'Combattenti per la libertà'.

Era stato lo zio Steno a parlargli per la prima volta della questione altoatesina. Lui, Steno, che era stato brigadiere di stanza a Bolzano nel 1958, ne aveva viste di cotte e di crude.

“Quelli – gli aveva detto – erano stati un gruppo armato che faceva davvero paura figliolo mio. Dio ce ne scansi. Che non tornino mai più quei tempi...”.

Ma da qualche tempo sembrava che invece qualcuno avesse ripreso a lottare, erigendo a vessillo di battaglia l'autonomia dell'Alto Adige. “Come una volta – gli disse ora zio Steno – come ai tempi della guerra ai tralicci. Dio ce ne scansi”.

Ma stavolta, c'erano seri dubbi sul fatto che i cosiddetti 'Combattenti' fossero realmente legati anche

solo idealmente alle vecchie sigle. E c'erano anche seri dubbi che fossero completamente e genuinamente altoatesini. Una delle ipotesi che serpeggiava tra gli investigatori era invece che si trattasse di semplici malviventi organizzati in forma di banda armata con lo scudo del terrorismo di bandiera.

Certo era che, fin'ora, nei loro atti criminali, quei cosiddetti 'Combattenti' avevano risparmiato vite umane. Rapine, incendi, fino ad arrivare ai più banali furti di rame. In Pusteria e nell'alto Veneto. Qualche ferito sì, c'era stato, ma involontario, conseguenziale si potrebbe quasi dire. Ma niente morti. Per questo l'appuntato De Maria, non riusciva a capire.

“Perché adesso, di punto in bianco, avevano deciso di cambiare strategia e di alzare il tiro? Cosa era successo? E poi, perché avevano deciso di colpire proprio il maresciallo Gualberto che, per di più, della questione altoatesina non si era neppure mai occupato?”.

Sapeva De Maria che il collega seguiva diverse piste da quando era stato trasferito, incarichi importanti, aveva capito dalle mezze frasi che ogni tanto il maresciallo si faceva sfuggire, e dai suoi frequenti viaggi in Lombardia, di certo in caserma a Milano; ma certamente non erano piste legate al terrorismo, e a quello altoatesino in particolare, e neppure si occupava di criminalità spicciola che invece aveva delegato proprio a De Maria.

Al funerale del militare, tre giorni dopo, nella chiesa di San Nicolò, tutti si strinsero attorno alla giovane vedova, Giulia. Padre Antonio, nell'omelia funebre, espresse comunque dura condanna contro gli atti di terrorismo, di ogni tipo. La teoria dei semplici malviventi, infatti, non lo convinceva affatto, e soprattutto, si era accorto, non faceva gioco al suo sermone che aveva così accuratamente preparato.

Gli amici del maresciallo e i semplici conoscenti, invece, non si risparmiarono in parole commosse in ricordo di quell'uomo “sempre integerrimo e ligio al dovere”.

Un funerale maestoso, fatto in Comelico su richiesta delle stesse autorità, a cui parteciparono anche il vice comandante dell'Arma e il capo del Ros, con tutte le televisioni locali in diretta in prima linea, mentre sulle

prime pagine dei quotidiani non mancavano titoli di apertura con reportage all'interno, una intervista lacrimosa alla moglie Giulia e fondi più o meno 'profondamente sdegnati' dei direttori dei giornali e degli editorialisti di punta che avevano abbracciato immediatamente e senza ombra di dubbio la teoria del complotto terroristico.

Insomma un caso che, viste le premesse, divenne in breve di principale importanza nell'economia dei delitti nazionali. Tanto importante che le indagini passarono presto alla squadra antiterrorismo, che, giunta in forze in Comelico, fece base a Cortina, la sede più attrezzata per quel tipo di investigazioni.

E non ci volle molto per arrivare a una svolta. Pochi giorni di indagini a tutto campo, h 24, prima di ottenere i risultati che tutti si attendevano.

De Maria, che nonostante tutto non aveva abbandonato la sua pista, e che continuava 'senza clamore' a svolgere le sue ricerche all'ombra delle Tre Cime, era seduto al bar "Il Ponte" quando sentì la notizia nell'edizione straordinaria del telegiornale locale. L'inchiesta era stata chiusa. Uno scontro a fuoco nei dintorni di Sesto aveva fatto luce sull'attentato al traliccio del Comelico. Tre terroristi erano stati uccisi dalle forze dell'ordine. Tre pregiudicati, di poco conto. Tre malviventi, insomma. Tra i loro effetti, oltre a della droga contenuta in sacchetti di plastica, erano stati rinvenuti alcuni foglietti già stampati e autografati con la sigla 'Combattenti per la libertà', pronti verosimilmente per essere diffusi, nei quali si rivendicava l'attentato ai tralicci in cui aveva perso la vita il maresciallo Gualberto.

"Giustizia è fatta" – concludeva il giornalista nel suo pastone decisamente pasticciato. Mentre da Roma erano arrivate con tempismo da swiss watch le felicitazioni alle forze dell'ordine per il brillante risultato ottenuto.

De Maria sorrise amaro. E spense il televisore. Del resto era l'unico cliente del "Il Ponte" a quell'ora del pomeriggio. "Indagine chiusa", si era detto. Ma lui nonostante tutto era convinto che le cose non fossero andate così.

C'era una cosa, soprattutto, che ancora non riusciva a capire, e cioè come avesse fatto quel biglietto siglato

'Combattenti per la libertà', a finire sotto la sedia del maresciallo subito dopo lo scoppio del traliccio. Un fatto che voleva e che doveva ancora assolutamente chiarire. Per questo al suo subalterno aveva delegato, in quei giorni, la gestione delle faccende ordinarie della stazione mentre lui aveva continuato a indagare, come si diceva, 'senza clamore'.

«Appuntato, sa che le dico?» – gli disse Tonino, il barista slash gestore del “Il Ponte”, mentre gli serviva il secondo 'caffè per cioccolata', freddo però, che era peggio che caldo.

De Maria si era improvvisamente ripreso dai suoi pensieri sovrappensiero.

«No Tonino. Che mi dici?».

«Lei lo legge mai Sciascia?».

«Sciascia? Sì. Qualche volta. Perché?».

«Perché io non ho dubbi. Quello del maresciallo, è stato omicidio passionale. Senta a me. E questi qua, 'sti cosiddetti 'combattenti' si prendono pure tutta la colpa. Tanto ormai...».

E si fece una grassa risata.

«E tu che ne sai?» – gli rispose De Maria.

«Io? Di sapere io niente so, appuntato. Solo che, vede, come dicono qui in giro, il maresciallo era un tipo, come le posso dire, un poco troppo allegro. Mi spiego? Pare che avesse 'interessi' a Danta. Qui vicino. L'ha presente? Del resto uno di gusto fino era o *maressiall*. E – sempre si dice appunta' – che non guardava in faccia alle cose... sì, insomma, se erano impegnate, anche sposate... no? E cose di questo tipo. Non lo so, ci trovava il suo gusto così. Forse era il brivido. Chi lo sa appunta'. Lei lo sa? I misteri questi sono. La bella signora, la moglie dico, la signora Giulia, niente sa di questa storia appunta', ci mancherebbe. Ma che fa lei può negare che magari girando girando una volta qua, una volta là, ne ha trovata una col marito poco scherzoso? E magari meridionale. Che dice appuntato?».

De Maria sapeva che Tonino non era una fonte di quelle che si potevano definire proprio attendibili. Però volle stare lo stesso al gioco.

«Ma che vuoi dire Tonino? C'è qualcosa...».

«Nooo! Niente. E chi ha detto cosa appunta'».

«No, perché mi era sembrato che invece...».

«Ci mancherebbe appunta'. Coincidenze. Come quella del traliccio. Coincidenze. Ma lei, però, lo dovrebbe sapere meglio di me come sono fatti i meridionali no? Ché lei non è originario di Barletta? Il papà no? O mi sbaglio?».

«No, non ti sbagli...» rispose De Maria non nascondendo un certo disagio di fronte alle informazioni dettagliate del suo interlocutore sulle sue origini pugliesi.

«L'onore è l'onore no? – riprese Tonino, come niente – E però siccome io penso che poi alla fin fine tutto il mondo è paese... che dice? Non può essere?».

«Può darsi – rispose De Maria che ora guardava Tonino con nuovo interesse – Ma non è sempre così, poi».

E si bevve ancora un sorso di 'caffè per cioccolata'.

«Ma che c'entra l'onore comunque?» – disse poi quasi sovrappensiero.

«Come che c'entra. Che fa mi *coglionia*? Appuntato, si faccia servire da me, l'onore c'entra. Sempre, non se lo dimentichi».

De Maria stette zitto.

Tonino cambiò argomento.

«Ma a proposito appuntato, è vero che l'hanno trasferita?».

«Sai tutto tu, Tonino eh!? Bravo. Sì, me ne vado, a Gorizia, la prossima settimana. Mi hanno promosso. Perché, ti dispiace?».

«Appuntato, e che fa si arrabbia? Qui il paese è piccolo. E non lo sa com'è! Le notizie corrono. E poi me l'ha detto il suo collega, e mi ha detto anche che ora arriva anche il nuovo maresciallo e forse anche un altro appuntato. Comunque complimenti allora per la sua promozione. Ma lei aveva chiesto trasferimento?».

De Maria lo guardò. Incerto. Il trasferimento lui l'aveva chiesto in effetti, pensò senza rispondere, ma due anni prima...

Bevve l'ultimo sorso di caffè per cioccolata e, già all'impiedi, si rivolse verso Tonino. Ormai del resto il caso non lo riguardava più, e forse, chissà, era anche meglio così.

«E allora Tonino? – De Maria aveva deciso di rispondere però per le rime prima di levare le tende – Tu certo te ne intendi di meridionali, no?».

«Io? Eh, certamente siciliano sono io, certo. Di un paesino vicino a Caltanissetta. Ma dire che me ne intendo di meridionali però mi sembra troppo appunta'. Qualcuno lo capisco, certo. Poi che vuole, sempre un ex bracciante agricolo sono, quindi non è che...».

«Un ex bracciante agricolo ma con qualche piccolo precedente contro il patrimonio, mi pare, no Tonino?» – intervenne schietto De Maria.

«Appunta'! Però lei così mi offende. Eh!? Minchiate quelle sono appunta'. Minchiate. Io pure al maresciallo, buonanima, gliel'avevo detto, una volta che capitò di parlarne. Minchiate sono quelle, lasci stare. Lasci perdere. Senta a me. E che fa ora anche lei ci si mette in queste cose? Non lo sa com'è? Appunta'! Comunque lo sa, ora tutto a posto è, se no non è che venivo qui a gestire il bar? E se permette il caffè oggi lo offro io».

Quando Giulia rientrò in Sicilia fu Fredo che andò a prenderla all'aeroporto – che ancora, semplicemente, era quello di Punta Raisi.

Un bacio in fronte e un abbraccio forte, lungo, stretto, prima di cederle il passo.

«Come stai?» – le chiese. Premuroso.

L'aveva guardata con gli occhi teneri. Era bella. Anche adesso, che era distrutta dal dolore. Con i capelli legati e un soffio di trucco sulle guance. L'aveva sempre amata. Anche quando lei aveva deciso di fare quella pazzia. Di sposare quell'uomo senza dignità. Un uomo in divisa. Era stato un errore. Lui lo sapeva. L'aveva avvertita. Ma adesso c'era tempo per rimediare. Perché le cose adesso si erano rimesse a posto.

«E' andato bene il viaggio?».

«Si, bene. Grazie» – rispose lei con un filo di voce.

Giulia aveva ancora gli occhi gonfi per il pianto. Si appoggiò al braccio di Fredo. E si incamminarono piano verso l'auto che li attendeva fuori dall'aerostazione.

Anche Agatino, detto Tino, anzi Tinuzzu, era rientrato in Sicilia, con lo stesso volo da Venezia. Per puro caso aveva viaggiato accanto alla bella vedova.

«E allora?» – gli chiese Fredo appena ne ebbe l'occasione. Appena furono soli.

«Tutto liscio come l'olio, dotto' – rispose Agatino, anzi Tinuzzu – Ci può dire all'onorevole che di quel

cornuto non si deve preoccupare più. E chiddi a fine ru surci ficiru!»¹.

«E i quaderni?».

«'Na bella storia di film giallo era. Chiacchiere. Nenti. Nenti di preoccupanti. Ma comunque adesso sunnu in buone mani... – e questo lo disse quasi in italiano, come per sottolineare la velata minaccia – l'avemu nuautri, nun s'ava a preoccupari 'cchiù vossia... e l'amici nostri di Dusseldorf mancu... nun 'ci nnè problemi, nun 'ci nne 'cchiù ora, ciu' po' diri, tutto a posto ora è... puru 'cu d'appuntatu, 'dautru curnutu, 'ca ci stava scassannu a minchia già... e ora putemu iri avanti... Eh... a proposito dotto', ciu' facissi sapiri all'onorevole, ciu' ricissi, puru, 'ca i quarerni 'ora sono in buone mani', po' stari tranquillu ora... 'ca l'avemu nuautri, tutti! chi dici lei? Nun semu tranquilli ora?! Ah!? Ossequi dottò, e sempre a vostra disposizione!»².

E si fece una grassa risata, mentre in sottofondo la radio cantava 'Era l'anno dei mondiali...', e l'aeroporto di Palermo era ancora semplicemente l'aeroporto di Punta Raisi.

Proprietà letteraria riservata – Orazio Longo © 2009

Note

1

In dialetto siciliano: “E quelli (i cosiddetti 'combattenti per la libertà' [NdA]) hanno fatto la fine del topo”

2

In dialetto siciliano: “Una bella storia da film giallo era. Niente. Niente di preoccupante. Ma comunque adesso sono in buone mani (si riferisce ai quaderni tenuti da Gualberto, prontamente fatti sparire dopo la sua morte, ed evidentemente pieni di importanti informazioni su connivenze e pericolose collaborazioni tra mafia e politica in campo nazionale, quaderni che Gualberto non era riuscito a consegnare a chi di dovere per il proseguimento delle indagini [NdA])... ce li abbiamo noi, e lei (il vossia, in dialetto, in modo più appropriato che il lei, viene utilizzato per riferirsi a una persona con un senso di profondo rispetto [NdA]) non si deve preoccupare più... e neppure i nostri amici a Dusseldorf... (evidentemente Gualberto aveva anche scoperto una sorta di complotto fra criminalità organizzate, forse nell'ottica di un colpo di stato, che coinvolgeva anche gruppi della Germania, e che passava dal Veneto – dove Gualberto stava continuando a indagare, in attesa di ottenere prove concrete, per questo frequentando anche il più possibile il bar 'Il Ponte' che lui aveva individuato come covo temporaneo di gang, lì, lontano dalle attenzioni delle autorità di controllo – e dalla Lombardia, dove si recava spesso come ci ha detto in precedenza l'appuntato De Maria [NdA])... non ce n'è problemi, non ce n'è più, glielo può dire (agli amici di Dusseldorf [NdA]), ora è tutto a posto... pure con quell'altro appuntato, quell'altro cornuto, che non si voleva fare gli affari suoi.. e ora possiamo andare avanti... eh... a proposito dottore, glielo faccia sapere

all'onorevole, glielo dica pure, che i quaderni ora sono in buone mani, e che quindi può stare tranquillo (ma qui la frase è ironica e insinuante [NdA])... che ce li abbiamo noialtri, tutti! Lei che dice? Non siamo tranquilli ora?! (l'intercalare sulla 'i' per rendere ancora più concludenti le ultime parole pronunciate, per la serie: “Adesso l'onorevole ha davvero di che preoccuparsi visto che lo teniamo in pugno” [NdA]). I miei ossequi dottore, e sempre a sua disposizione!”

*

I fatti e i dialoghi di questo racconto sono frutto di pura fantasia, come tutto il racconto. Pertanto ogni coincidenza con la realtà e con i luoghi descritti è puramente casuale ed è da ritenersi non voluta ogni omonimia e concomitanza con eventuali fatti e nomi realmente accaduti o esistenti.

**

Lo schizzo in china, dal titolo 'Il passo della sentinella', è di Martina Zandonella.

